

Segue dalla prima

«Non sono stata io», diceva il giorno dei funerali di Samuele. «Non sono stata io», dice calma in piena notte ai carabinieri di Vergato che la stanno arrestando. «Non sono stata io», dice al personale che l'accoglie all'alba nel carcere delle Vallette e l'accompagna nella cella singola vicino all'infermeria dove starà guardata a vista per evitare un possibile suicidio, per quanto carabinieri ed agenti carcerari la descrivono, stupiti, «lucida», «autocontrollata».

Annamaria Franzoni è qui «perché, colpendo alla testa il proprio figlio Samuele Lorenzi di anni tre con numerosi e ripetuti colpi, ne cagionava la morte». Così inizia la prima delle 83 pagine dell'ordinanza firmata l'altra sera dal gip Fabrizio Gandini: pagine che elencano menzogne e passi falsi della donna.

Però. «Non è stata lei»: anche l'avvocato Carlo Federico Grosso lo dice da sempre, e lo ripete adesso, che è andato a trovarla in carcere, che le ha parlato, e che ha divorato l'ordinanza e buona parte degli atti. «Non è stata lei, e dalle prime letture che ho potuto fare affermo in assoluta coscienza che la mia originaria convinzione risulta confermata».

Absoluta coscienza: ce l'ha l'avvocato, ce l'hanno i pm, ce l'ha il gip. Ma chi ha ragione? Il procuratore Maria del Savio Bonaudo finalmente torna a parlare dopo un lungo silenzio, quattro frasi in croce, per carità, ma proprio la brevità favorisce l'equivoco. «Via via per esclusione si è arrivati a questa signora», spiega di prima mattina al Gr1. Possibile? È stata Annamaria solo perché non sono stati altri? Non proprio: la svolta, aggiusta il tiro poco dopo, c'è stata «quando altre piste sono state e scuse e quando si sono accumulati elementi probatori nei confronti della signora». Cosa c'è, contro la mamma di Samuele? Non un movente. Non l'arma. Ma Gandini è convinto: «L'omicidio non può che essere stato commesso da Annamaria Franzoni». Anche lui ha proceduto per esclusione prima di passare all'accu-

“ L'arresto della mamma di Samuele eseguito la scorsa notte Il gip: «Ha mentito 5 volte Probabilmente lo ha ucciso perché piangeva»



Nella ricostruzione l'omicidio sarebbe avvenuto prima di uscire per accompagnare l'altro figlio. L'avvocato Grosso: «Continuo a ritenerla innocente» ”

«Stefano, mi aiuti a fare un altro figlio?»

Tra le prove del gip la richiesta al marito, il giorno del delitto. Annamaria Franzoni in carcere ripete: non sono stata io



mulo degli indizi. Escluso il folle di passaggio: troppo in vista ed isolata e sotto gli occhi di tutti la casa dei Lorenzi, troppo breve il tempo della consumazione del delitto, nessuna orma o impronta di estranei nella villetta. Esclusa la vendetta di vicini: quelli potenzialmente sospettabili e sospettati avevano alibi di ferro.

Secondo capitolo: il sospetto su Annamaria Lorenzi. Si sveglia all'alba in preda ad uno strano malessere, fa chiamare dal marito il 118, la dottoressa che la visita diagnostica uno stato d'ansia, consiglia di pren-

dere una pasticca di un «neurotonico» - dettaglio inedito, finora - ma la signora rifiuta. Un paio d'ore dopo accade il delitto, e il gip nella sua ricostruzione accoglie la tesi del Ris: per lui, come per l'accusa, Samuele è stato ucciso «prima» che la mamma uscisse per accompagnare l'altro fratellino, Davide, allo scoolabus. Scena ricostruita dal gip: sono le 8, o poco prima, Annamaria Franzoni è in pigiama e zoccoli. «Verosimilmente, dopo aver cambiato Davide ed averlo portato a fare colazione in sala, ma prima di cambiarsi, la Franzoni, richiamata

dal pianto del piccolo Samuele, scende le scale e lo porta nel proprio letto: lì lo uccide. Poi si pulisce, si cambia lasciando il pigiama dove è stato trovato». Accompagna Davide, rientra, lancia l'allarme.

Le «prove» stanno negli schizzi di sangue: «Dalle tracce ematiche presenti sugli zoccoli si evince che la Franzoni li calzasse nell'esecuzione dell'omicidio»; «è ragionevole inoltre ritenere che dalle tracce ematiche sul pigiama si possa inferire che la Franzoni indossasse la camicia durante l'esecuzione dell'omicidio». Oltretutto il pigiama è stato

trovato sul letto «sotto le coperte» e sopra un lenzuolo insanguinato: che non avrebbe potuto sporcarsi se l'indumento fosse già stato lì al momento del delitto. Elenca inoltre, Gandini, «cinque circostanze in cui Annamaria Franzoni ha mentito». Le principali: «La porta di casa al mattino era chiusa», non lasciata aperta. Quando arrivarono per primi dopo l'allarme la dottoressa Ada Satragni ed una vicina, Annamaria Franzoni «non indossava le ciabatte ma stivaletti neri». Dettaglio importante: la mamma, per spiegare le macchie di sangue

sopra e sotto gli zoccoli, aveva detto di averli calzati al rientro in casa, e di essersi poi nuovamente infilata le scarpe più tardi, su consiglio dell'amica-medico. Ma, altra bugia, la Satragni nega di averglielo detto. E la mancanza

za dell'arma? «Annamaria Franzoni ha avuto a disposizione più di un congruo lasso temporale per fare sparire l'arma. Sembra verosimile ritenere che essa sia stata aiutata in questa azione da una o più persone al momento non identificabili: ci sono dei sospetti, su una persona amica di famiglia, arrivata sul posto dopo il delitto. «L'inchiesta non è finita», avverte il procuratore Bonaudo.

In buona parte la ricostruzione accoglie il quadro dipinto dal Ris. Carlo Torre, l'espertissimo perito di Annamaria Franzoni, aveva i suoi fieri dubbi prima, e li mantiene dopo l'arresto: «Tutto è possibile, anche che io cambi opinione, ma lo ritengo poco probabile». D'altronde il gip mantiene i suoi dubbi sui dubbi di Torre. Al punto che motiva la necessità di arrestare la mamma sia col pericolo di una fuga, sia col «concreto e attuale pericolo che la Franzoni, qualora lasciata in libertà nel corso del processo, possa commettere altri gravi delitti della stessa specie»: la mamma in carcere, insomma, per tutelare Davide, perché in lei anche una banalità «può determinare una reazione del tutto sproporzionata». Oggi sarà interrogata. «Non sono stata io». «È stata lei». Ma Fabrizio Gandini scrive anche: «L'errore giudiziario è sempre possibile».

Michele Sartori



A sinistra i coniugi Franzoni. A lato il Gip di Aosta Fabrizio Gandini Bruno Salvato/Ap

Il gip spiega la sua decisione: sono tranquillo. Posso aver sbagliato, ma non ho trascurato un solo fatto

«Altri coinvolti? Ora non posso dirlo»

scenario che va oltre il raptus momentaneo. C'entra qual altro? «Non posso dirlo».

Perché? «Immaginiamo per pura ipotesi che l'accusata abbia agito con altri: se prima ancora di interrogarla dico che io lo sospetto, le do un vantaggio».

Naturalmente questa è accademica.

«Naturalmente». Il movente, l'ha individuato? «Potrete leggerlo nell'ordinanza. C'è una risposta che io trattereggio».

Il profilo psicologico dell'autore del delitto redatto dal perito dell'accusa corrisponde ad Annamaria Lorenzi?

«Io ritengo che il "criminal pro-

file" abbia in genere un'attendibilità scientifica prossima allo zero. Tutto ciò che è sensazione, impressione, io non lo utilizzo».

C'è una dichiarazione della Procura: alla signora Lorenzi si è giunti «per esclusione». Ma ci sono anche degli elementi «contro» di lei?

«L'ho sentito dire. Curiosa. Certo che ci sono degli elementi. L'ordinanza corre su due binari: esclusione ed attribuzione. L'esclusione da sola non reggerebbe: posso eliminare due sospettati, ma se poi ne salta fuori un terzo?».

E altri sospettati c'erano? «Metiamola così: la procura ha seguito varie piste, io ne ho seguite anche di più. Cercando per ognuna i riscontri. Poteva Samuele essere stato ucciso da un animale? Da un

ignoto? Da altre persone? Adesso, non posso dirvi quanti sono stati gli indagati».

Comunque c'erano.

«Questo è un procedimento in itinere. Non posso parlarne».

L'avvocato Grosso ha sottolineato fino all'ultimo che esistono solo «indizi labilissimi».

«Non sono d'accordo. Ho valutato con attenzione tutto ciò che la difesa ha prodotto: ed anche ciò che potrebbe allegare».

Comprese le perizie del professor Torre e del dottor Robinson?

«Comprese le loro controdeduzioni, sì: e con molto interesse. Sono due scienziati che rispetto. Torre ha sempre lavorato per le procure, e questo vuol dire qualcosa: quello

che hanno scritto, non l'hanno scritto per imbrattare i fogli».

Però prevalgono su tutto le perizie del Ris.

«Assolutamente no. Dietro l'ordinanza c'è un complesso di dati molto forte».

Adesso lei si prepara a sentire Annamaria Lorenzi. Come la interrogherà?

«Io non vado lì per inchiodare qualcuno, non faccio lo sbirro: vado per sapere. Io e lei, senza pregiudizi».

E poi dovrà probabilmente affrontare il tribunale del ritegno. Con quanta sicurezza?

«C'è solo un punto su cui sono assolutamente tranquillo: posso avere sbagliato ragionamenti, ma non ho trascurato un solo fatto».

m.s.

l'intervista

Fabrizio Gandini

DALL'INVIATO

AOSTA Vittima: «Sono quattro notti che non dormo, una settimana che lavoro dodici ore al giorno e non leggo giornali, non guardo la tv». Ironico: «Sono stato il gip più ripreso d'Italia, e non mi sono neanche visto. Magari chiederò delle registrazioni». Sarcasticamente burocratico: «Ho scritto un'ordinanza lunga, complessa, articolata, che esteriormente presentasi di pagine numero ottantatré». Iterativo: «È stato valutato tutto, ma tutto, tutto, tutto. È stato un lungo, lungo, lungo lavoro». E alla fine com'è la decisione del gip Fabrizio Gandini: convinta, convinta, convinta? «L'errore giudiziario è sempre in agguato. Ma credo di essere giunto all'unica ipotesi

che spiega tutto in modo razionale, convincente e credibile».

Cioè: la mamma ha ucciso il figlio.

«È a me, quello che rimane alla fine è un senso di profonda pietà. Questa è una tragedia familiare».

Un caso patologico?

«Non ho elementi né spetta a me dirlo. Se ho ordinato la custodia

cautelare, vuol dire che considero la signora Franzoni sana di mente. È una tragedia che va inserita in un contesto: che definisco familiare solo perché si è consumata nella stanza da letto di una casa. Che il delitto sia maturato dentro la famiglia, o in un ambiente più vasto, è materia coperta da riserbo».

Lei sembra immaginare uno

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

Il lungo silenzio, le poche immagini che non aiutano a capire chi è davvero Annamaria Franzoni. In una vicenda avvolta nel mistero

La normalità di una donna che non svela le sue emozioni

Annamaria Franzoni in Lorenzi è stata per quaranta giorni una fotografia: quella di lei a Cogne, mentre sale o scende da una macchina, con indosso una giacca a vento, i capelli lisci e neri all'indietro che si confondono con la pelliccia del cappuccio imbottito rovesciato sulle spalle. Una foto, sempre quella. Capito lo stesso con Erika, la ragazza di Novi Ligure, ancora un giubbotto imbottito, icona di una tragedia. Il telegiornale restituiva però qualcosa del volto non oscurato di Annamaria Franzoni in Lorenzi, bello (di una bellezza normale), ma non dolce, impaurito piuttosto: gli occhi scuri e gravi, il naso affilato, la piega delle labbra. Dei giorni della morte o dei funerali del piccolo Samuele ci rimane niente di Samuele e solo questa immagine della madre. Samuele è sepolto nel cimitero di Cogne, scomparso: il «giallo» non è lui, l'unica cosa certa è la sua morte, non è un movente, così piccolo, inerente, non può nascondere nulla che valga la pena di conoscere, la sua vita non può rivelare nulla. Per un attimo si è chiesto qualcosa ai suoi giochi, tanto comuni e inutili ormai, abbandonati sotto la neve, sotto

il sole freddo in un prato di casa, nessuno che si fosse occupato di raccogliarli, poteva essere un gesto di pietà. Anche la verità della sua fine sarebbe un gesto di pietà, chiunque ci aiuti a raggiungerla. Dopo quaranta giorni, Annamaria Franzoni in Lorenzi è diventata una voce registrata, un'espressione davanti alle telecamere, è diventata molte parole insieme. Ma non ha aggiunto un sentimento o un'emozione al silenzio dei primi giorni: solo un racconto lungo, freddo, calcolato, la ricostruzione di un perito, di un criminologo, piuttosto che l'evocazione di una tragedia ancora vicina, vicinissima, da parte di una madre che l'ha vissuta per intero, tranne forse - lo diranno i giudici - che per una manciata di minuti.

Annamaria Franzoni in Lorenzi è una signora normale, figlia di una famiglia cattolica che avrebbe voluto dodici figli per sentirsi circondata dagli Apostoli, ma si è fermata a undici, probabilmente

per limiti di tempo. Molto religiosa per educazione, chissà se per fede. Avrà studiato abbastanza per diventare ragioniera, ha lavorato anche a Cogne, servendo a tavola in un albergo di amici bolognesi, senza nessun problema, raccontano i cronisti. E quale mai problema sarebbe stato servire a tavola in tempi di vacanze.

A Cogne s'è trovata un fidanzato, emiliano come lei, un bravo ragazzo, che ama la montagna, un uomo che s'impegna nel soccorso alpino, che quando si stabilisce a Cogne non fa il cittadino in vacanza, vuol conoscere la gente di Cogne, s'adopera nel consiglio comunale. Annamaria si sposa, ha un figlio e poi un altro, una madre apprensiva «assidua a messa», vede costruire la sua casa, bella, di legno e di pietra, sui prati che raccolgono il primo sole... Nella pace di quella valle dove la natura è un incanto, in cieli perfetti, le nevi perenni lassi, in alto. Come si fa a commettere un delitto così

terribile sotto una montagna che si chiama Gran Paradiso, osservò il brillante telecronista. Come si fa? Tra tante facce schiette, tra compaesani semplici e generosi, tra il tempo, le ore, i minuti, che non solo quelli di Milano o di Roma, e l'aria è buona fresca e frizzante, non s'accumulano polveri fini e ansie, si fanno le feste per i bambini e le ciambelle con il buco, per le serate con gli amici. Quelli che avrebbero detto «provate voi a veder morire un figlio» la sera della vigilia e che quaranta giorni dopo sono diventati gli assassini possibili, secondo Annamaria Franzoni.

Forse ci si annoia a Cogne, tutti i giorni quegli stessi movimenti, il bambino grande che va a scuola, l'altro che dovrebbe andare all'asilo, il pulmino che aspetta, la bambina dei vicini che esce alla stessa ora, la porta che si chiude alle spalle, il bambino piccolo che resta a letto, non sarà un problema il bambino che resta a letto, capiterà così da mesi, da quando il

grande va a scuola e bisogna che qualcuno lo accompagni lungo la strada fino al pulmino, si sarà abituato anche il bambino piccolo alla solitudine della casa per qualche minuto. Tutto regolare, tutto normale, fino alla noia, fino a rimpiangere magari una città, magari Bologna. Serve ripetere tutti i giorni gli stessi gesti, gli stessi passi, traversare dalla stessa stanza all'altra, chiudere la stessa porta. La testa diventa un orologio, nella memoria si imprimevano anche i secondi e nel racconto, davanti ai giornalisti, la precisione è facile: basta ripetere quello s'è fatto decine di volte. Così non si dà nulla, solo una versione dei fatti, la propria versione dei fatti, a futura memoria. Annamaria Franzoni resta per noi una persona normale e soprattutto una sconosciuta: colpisce che mai in quaranta giorni, tra il silenzio di prima e la lunga chiacchierata dell'altro giorno, abbia lasciato qualcosa di sé, del proprio animo, una traccia per l'immaginazio-

ne. Nessuno può scrivere come sia Annamaria. Che ne sappiamo noi. C'è solo quella foto (se ne potrebbe aggiungere un'altra: in una sequenza televisiva, il marito che l'accarezza in volto, nello stesso giorno, con la stessa giacca a vento, finalmente la tenerezza). Inseguendola per quaranta giorni, si potrebbe solo concludere che è gelida oppure che è gelida e irrigidita di fronte alla catastrofe della sua vita oppure che è troppo educata (alla sofferenza) per esprimere i propri sentimenti. Chissà che cosa avrà confessato al prete, che la visitò nel residence di Lillaz.

Annamaria Franzoni non è mai stata sola, in questi giorni che hanno preceduto il suo arresto: il marito, il padre e il suocero, gli amici, la dottoressa Satragni, i vicini di casa. Sono stati tutti con lei, l'hanno assistita, guidata, consigliata, protetta. Tutti attorno a lei, persino nell'attimo del delitto e poi sulla scena del delitto, girando, camminando, muo-

vento, toccando, spostando. Hanno curato i rapporti con la stampa e organizzato le interviste, con chi e quando. Giurano sulla sua innocenza. Come potrebbero diversamente: sono amici (fortuna vuole che tra i vicini di casa, nei mesi di vacanza, ci sia anche l'avvocato, il più bravo che si potesse trovare, il più onesto). Il paese è piccolo. I carabinieri hanno bloccato la strada d'accesso e controllato. In paese sanno tutto di tutti, senza bisogno dei carabinieri. Non può essere lei, non può essere uno di qui. È un muro di solidarietà. Oppure un muro di omertà. Solo lei, con il marito, lo incrina. Con l'acqua alla gola. Ma non siamo in una periferia oscura, non si potrebbe mai accusare: è stato un immigrato, un albanese. Sarà stato un fantasma, un mostro che s'aggira nella valle, a questo punto solo «qualcuno di voi, di Cogne». Un avvertimento senza prove, perché niente si è visto, niente si sa. Anche il primo verdetto dei giudici non è una verità, chiude solo una storia e ne apre altre. Ci sarà un processo, «un bel processo», commentava l'avvocato Taormina riferendosi alla labilità degli indizi e quindi agli spazi di manovra concessi alla difesa. Se qualcuno non parla. Il mistero di Cogne non è la morte. È il silenzio in casa.